

SAGGI – ESSAYS

EDUCARE IN “TEMPI BUI”. DISCORSI D’ODIO E RESPONSABILITÀ PEDAGOGICHE

di Sergio Tramma, Lisa Brambilla*

In ambito pedagogico l’odio si è presentato, il più delle volte, come zona d’ombra da schiarire, materialità da sublimare, ostacolo da rimuovere attraverso opportune e adeguate azioni educative. Nell’attuale scenario, quella pedagogia che ha maturato le proprie posizioni nel “post-guerra fredda” – la pedagogia dell’*et-et*, della sintesi, della negoziazione dei conflitti ecc. – è costretta a confrontarsi con una pervasiva educazione sociale a un odio (variamente declinato) non intendibile solo quale residuo d’altri tempi o effetto d’una mancata (o insufficiente) educazione, bensì come contenuto e prassi di culture che lo teorizzano e praticano quale facilitatore di aggregazione, di identità, di “bene non comune”.

Il presente contributo esplorerà possibilità e responsabilità d’una pedagogia che intenda “aggredire” il/i discorso/i sull’odio, cogliendone tutte le implicazioni educative e collocandolo/li entro le criticità economiche, sociali e democratiche che affliggono la contemporaneità.

In the field of pedagogy, hate has most frequently been presented as a grey area to be illuminated, materiality to be sublimated, or an obstacle to be removed via appropriate and timely educational action. Today, a pedagogy that developed its positions during the “post-Cold War” period – the pedagogy of “*et-et*” approaches, the integration of ideas, conflict negotiation, etc. – is

* L’articolo è frutto di una scrittura condivisa. Per fini di riconoscimento accademico i paragrafi sono così attribuiti: a Sergio Tramma i parr. 1, 2 e 5; a Lisa Brambilla i parr. 3 e 4. La bibliografia è equamente attribuibile.

confronted by an all-pervasive social education to (various forms of) hate, where hatred cannot be interpreted as a mere residue of the past or as the result of too little, or no, education. Rather, it represents both content and praxis in cultures that theorize and deploy it to foster aggregation, identities, and the “non-common good”.

The present article explores the scope for, and onus on, pedagogy to engage with hate speech and discourses of hate by unpacking their educational implications and situating them among the critical economic, social, and democratic issues afflicting contemporary society.

1. L'oggetto

Non è eccessivamente azzardato affermare che l'odio sociale è promosso e rilanciato dai contenuti, dalle politiche, dai “colori”, del governo del Paese all'interno del quale il fenomeno matura e si manifesta. In Italia, dal giugno 2018 al settembre 2019, vi è stato un governo il cui ministro dell'interno, gli ideali nei quali l'azione di tale ministro originava e le politiche che da tale ministero si propagavano sono stati delle schiette fonti ed esperienze, tanto di “informale” quanto di istituzionale e intenzionale, educazione all'odio. Da settembre 2019 la maggioranza è cambiata così come le persone del Governo, e di tali cambiamenti deve esserne tenuto debitamente conto quando si riflette attorno alle forme contemporanee di odio, pur con la consapevolezza che, dal momento in cui questo articolo è scritto a quello nel quale sarà pubblicato, potrebbero intervenire ulteriori e non prevedibili mutamenti. Di quali trasformazioni potrebbe trattarsi è però difficile dirlo. Ogni riflessione rispetto a un tale argomento è strutturalmente incerta e provvisoria, pur se è possibile affermare che, stante il quadro politico generale attuale, ulteriori variazioni sarebbero probabilmente più acceleratrici e amplificatrici di odio sociale che antidoto o alleviatrici di esso.

A prescindere dai tratti di personalità (politici e non) e dei provvedimenti amministrativi dei ministri e dei governi pro-

tempore della Repubblica, alcune motivazioni, forme e modalità espressive di un certo tipo d'odio non solo si sono diffuse e radicate in molti contesti ed esperienze sociali (anche nei soggetti che, a un'analisi superficiale, avrebbero potuto apparire, per loro stessa natura, poco a rischio, per esempio coloro che sono transitati da esperienze politiche democratiche). Molto più inquietantemente, queste sono state sdoganate e culturalmente legittimate, convalidate come una componente "normale" del panorama politico e del dibattito pubblico che potrà "solo" essere più o meno accentuata/ridotta e/o favorita/scoraggiata dalle contingenze politiche, non certo eliminata, quanto meno nei tempi brevi e medi.

Su quelli lunghi è impossibile alcuna realistica previsione.

Questo odio sociale non è la sommatoria degli odi individuali o un contenitore nel quale essi sono immagazzinati. Rappresenta piuttosto un salto di qualità: è una risposta a bisogni particolari che non riescono a trovare soddisfazione o mediazione e sintesi; è quella trasversalità unificante che fornisce senso, linguaggio, stimolo alla reattività e, nelle forme più raffinate, organiche visioni del mondo. Questo genere d'odio funge cioè da "agenzia formativa" individuale e collettiva, che attivamente contribuisce a fornire legittimazione all'odio individuale e/o di piccolo gruppo; conferisce dignità a quelle tensioni che altrimenti non troverebbero ospitalità nello scenario pubblico; fornisce ai soggetti sociali strumenti di analisi di sé e degli altri; produce falsa coscienza rispetto alla comprensione delle proprie e altrui condizioni economiche e sociali.

L'odio sociale è contro qualcuno e/o qualcosa (potrebbe esistere odio senza oggetto?), è concreto, necessita di fisicità (non è assimilabile agli "astratti furori" di Elio Vittorini che, oltretutto, erano nobilmente motivati). Nell'odio sociale di oggi evapora dunque "l'universale" proprio di quelle narrazioni che sono state prevalenti nel nostro Paese: quella educativa cristiana, che considera tutti figli di un unico padre e, in quanto tali, destinati, prima o poi, a una condizione di assenza di odio; così come evapora l'altrettanto educativa narrazione di matrice marxista, che unifica prospetticamente l'umanità in una condizione di superamento

delle classi e dell’odio fra queste; così come sparisce anche quella (minoritaria) capitalistico-compassionevole e laica dalle varie sfumature. Nell’ufficialità di tali narrazioni (non sempre veritiere, convinte e convincenti) l’odio è stato praticato, e anche abbondantemente, ma era comunque, e forse paradossalmente, un odio strumentale, contingente, finalizzato a un mondo senza di esso, un imbarazzo da subire e dal quale liberarsi.

Nello scenario contemporaneo, dell’odio sociale è possibile individuare alcune componenti interne caratterizzate da una chiara quanto problematica cifra educativa: l’antipolitica, la lotta contro “il privilegio” e la minaccia che arriva dall’altro, soprattutto dallo straniero.

Innanzitutto, l’antipolitica, che tale dichiaratamente e paradossalmente rimane anche se coloro che l’hanno promossa sono diventati soggetti politici a tutti gli effetti: il “teatrino della politica” (Silvio Berlusconi *doce*) denunciato da attori che vi interpretano ruoli importanti e la “lotta alle poltrone” (Guglielmo Giannini *doce*) condotta da chi una cosiddetta poltrona la occupa o vorrebbe occuparla. Un’antipolitica che diventa, in molte sue componenti, antistatalismo, cioè negazione di una certa concezione dello Stato che lo vorrebbe soggetto assoluto e neutrale e garante di interessi generali. Nell’antipolitica i moti d’odio sociale si sono espressi e si esprimono, in forme tanto plebee quanto manierate, contro i privilegi della “casta” politica, per estendersi progressivamente a gruppi economici e sociali ritenuti privilegiati, con particolare riguardo alle cosiddette élite intellettuali, cui sono state attribuite (più o meno sensate) responsabilità di autotutela della propria “diversità” e di discriminazione dei non sapienti (quest’ultimo aspetto, in particolare, chiama direttamente e indirettamente in causa i pedagogisti intesi come “intellettuali”, esperti della diffusione del sapere, quindi per definizione teoricamente anti-elitari). In una visione qualunquista-populista, le differenze di condizione economica, del possesso di strumenti culturali, di possibilità di intervenire e incidere nel dibattito pubblico non sono più lette in termini di definizione di strategie e individuazione di interventi per ridurre o eliminare le diseguaglianze, bensì come contrapposi-

zioni tra due mondi dove, alterando il senso della frase di don Milani, chi conosce 100 parole (reali o metaforiche) conta come chi ne conosce 1000. In tale visione, il divario e le disuguaglianze tra questi mondi non corrispondono a una misura che deve essere colmata, attraverso apprendimenti, rielaborazioni di saperi, critica radicale dei soggetti subalterni a quelli dominanti.

Una seconda componente dell'odio sociale è quella che muove contro il privilegio (presunto o reale). È un odio che trova alimento nella percezione di vivere una situazione di pericolo (Battistelli, 2016); pericolo prodotto e incarnato da soggetti pericolosi, ovvero da quei (in realtà) soggetti “pericolanti” che, tuttavia, nell'immaginario collettivo, proprio in virtù di tale condizione di debolezza avrebbero accesso a privilegi ad altri preclusi.

Dal vertice educativo, affermare “prima gli italiani” (trasposizione non banale di “America first”) significa gettare in campo una strategia culturale e formativa spacciandola come progetto politico re-distributivo resosi necessario poiché oggi qualcuno occupa illegittimamente la posizione di ricettore di risorse al posto di altri (gli italiani) che ne avrebbero maggiore diritto. Questa miscela di odio legittimato contro il privilegio (i privilegiati) e contro il pericolo (i pericolosi, che tali continuano a essere poiché aiutati e, non invece, perseguiti) è squisitamente educativa in termini di processo (le didattiche dell'odio) e risultati (la progettualità e il quadro valoriale di riferimento), e come tale deve essere considerata e affrontata. Soprattutto deve essere sottolineato quanto sia stato efficace il passaggio dal leghismo localista al lepenismo nazionalista, avendo avuto alcune forze politiche la capacità di educare (come potrebbe altrimenti essere definita tale azione?) settori importanti di popolazione a condividere progetti con altri settori prima ritenuti antagonisti, modificando così quei deboli (ma non per questo meno efficaci) “noi” e “voi” di riferimento (Zoletto, 2012).

La mistura tra odio rivolto contro i privilegi e quello rivolto contro i pericolosi minacciosi è altamente inquietante. Nei suoi confronti deve essere prestata molta attenzione a partire da un'attenta analisi pedagogica delle esperienze educative che l'hanno generata e hanno contribuito a diffonderla. È una mistu-

ra, seppure a dosi variabili, sempre presente nelle politiche di discriminazione nei confronti di gruppi di popolazione; come ha dimostrato il nazismo – esperienza estrema ma non certo incomprendibile o “irrazionale” (Mosse, 1968; Chapoutot, 2019) – per la capacità pedagogico-educativa di produrre odio, odiati e odianti militanti sulla base di una presunta minaccia che arrivava dall'esterno della “comunità”.

2. *Lo stato delle cose*

Affermare che lo scenario politico, sociale, culturale, territoriale sia interessato da culture e prassi d'odio non significa, ovviamente, ritenere che i tempi precedenti ne siano stati esenti. Basterebbero a ricordarlo gli stimoli riflessivi generati dal commento di Walter Benjamin al quadro di Paul Klee *Angelus Novus*, nel quale è raffigurato un angelo che ha il viso rivolto al passato dove una serie di rovine compongono una sola catastrofe (Benjamin, 2012). Tuttavia, è necessario sottolinearlo, non tutti gli umani sono responsabili allo stesso modo di tali rovine e catastrofi.

L'odio sociale potenzialmente e/o realmente di massa non è certo una novità degli ultimi anni. Quello che è mutato, oltre ai contenuti (l'aspetto qualificante), è il non essere più considerato un ché di imbarazzante da celare nel dibattito pubblico (l'aspetto comunicativo). È qualcosa che riemerge da un passato, antico e recente, nel quale sono stati rimossi ma non rielaborati i “mai morti” miti della razza, della supremazia religiosa, della difesa dagli uomini neri stupratori di donne bianche, delle terre incontaminate ecc. Dopo la fine della II Guerra Mondiale, nei confronti dell'odio è stata messa in atto una strategia di progressivo superamento, quanto meno per ciò che concerne le sue forme più manifeste e ufficiali. Il “patto” che legava i partiti dell'arco costituzionale comprendeva anche un progetto politico-culturale nonché ri-educativo di riduzione dell'odio, dopo che il fascismo lo aveva incorporato nello Stato dove è sopravvissuto alla fine dello

stesso fascismo, grazie anche a forti complicità di alcune importanti componenti politiche (Tobagi, 2019; Deaglio, 2019).

Ma il ridimensionamento dell'odio non ha riguardato solo un qualche suo particolare tipo o manifestazione; è stato anche progetto teso alla sua progressiva e generale eliminazione nello scenario pubblico: il nemico politico che sfuma prima nell'avversario, diluendosi poi nel competitor. Un progetto non certo lineare e senza controtendenze, generato, tra l'altro, anche dal progressivo venire meno delle diversità tra i principali attori politici. L'odio viene ritenuto un fenomeno *d'antan* perché non esisterebbero più le differenze strutturali e antagoniste tra i diversi soggetti sociali. Per decenni l'odio politico “tradizionale” è stato ammaestrato, canalizzato, rimosso. Vi è stata un'educazione alla compatibilità contro cui ci sono state devianze e controtendenze facilmente analizzabili e controllabili come, per esempio, il primo Cavallero (Bocca, 1968), le frange indipendentiste dure, il cattolicesimo integralista preconciliare ecc. (non è contemplato il terrorismo-lotta armata, poiché più che un odio politico esprimeva un, pur dannoso per sé e gli altri, auto-riferito e senza prospettive narcisismo nichilista).

L'odio però è ricomparso sullo scenario, dopo un periodo nel quale, quanto meno dichiaratamente, era stato espulso a causa dell'abbassamento della soglia di tolleranza nei suoi confronti e, soprattutto, per avere esaurito alcune sue fonti energetiche strategiche (ideologie “forti”, conflitti antagonisti importanti e dagli esiti incerti ecc.).

L'odio, per definizione, è (è stato) considerato pre-politico, espressione di un magma di insoddisfazioni, interessi, bisogni, aspirazioni, tensioni che non riescono a trasformarsi in progetti generali e particolari con programmi rivendicativi e trasformativi di medio e lungo periodo. Destinato a esprimere al più rivolta e ribellione, appunto pre-politica, non riuscendo a diventare tentativo teso a modificare gli equilibri economici, sociali e politici.

Oggi la situazione è mutata. L'odio è sì ancora pre-politico, come nei casi di sommosse nelle aree urbane, vedi gli episodi paradigmatici delle rivolte “senza obiettivo” delle banlieue (Žižek,

2007), o delle jacquerie dei “gilet gialli” o dei “forconi”; nello stesso tempo è post-politico, essendo diventato espressione di alcune forme di partecipazione popolare, anche emotiva, diverse da quelle “tradizionali”, nelle quali il “controllo dell’emotività” costituiva un indicatore di maturità politica. Inoltre, e paradossalmente, esso è anche politico nel momento in cui diventa elemento costitutivo dei (nuovi) soggetti, dei discorsi e delle rappresentazioni che abitano lo scenario politico; e questo è sicuramente l’aspetto più preoccupante.

3. L’odio: bene rifugio e opportunità politica

L’adesione a un sentimento di ostilità così trasversalmente diffuso ha potuto contare su diversi fattori particolarmente significativi da un punto di vista pedagogico. I sentimenti di rancore che in settori più o meno deboli della popolazione hanno mostrato nell’ultima tornata elettorale vanno letti all’interno di alcune trasformazioni che hanno interessato la vita del nostro Paese e dei processi educativi cui hanno dato seguito, demolendo e ricostruendo aspettative, re-indirizzando valori, educando a nuovi stili di vita, di pensiero, di partecipazione civile, non sempre orientati in senso democratico.

La perdurante crisi economica globale ha contribuito a rinnovare sentimenti di incertezza e solitudine che già la crisi dell’ideologia di progresso e di quella «dell’individuo razionale, padrone del proprio destino (e maschio)» (Piccone Stella & Saraceno, 1996, p. 17) avevano sollecitato. Nel renderne ancor più drammatici gli effetti ha giocato un ruolo significativo la perdita di chiavi di lettura politiche utili a comprendere le reali cause della crisi in atto, oltre alla progressiva scomparsa di organizzazioni, luoghi e strumenti entro cui poter costruire tali chiavi, diffonderle, promuoverle, apprenderle, al fine di produrre una critica sociale democratica utile all’attivazione di processi trasformativi.

Le opportunità per la società civile di acquisire categorie utili a una analisi politica del disagio, che variamente attraversa i territori

della contemporaneità, subiscono il peso di diversi fardelli che invitano anzitutto a guardare alla diminuzione della responsabilità pedagogica dei partiti nei confronti della cittadinanza. Da tempo entrati in una crisi irreversibile, i partiti “tradizionali” (insieme ai sindacati) hanno perso progressivamente quella significatività che avevano nella quotidianità delle persone: punti di riferimento per una cittadinanza dalla quale oggi paiono del tutto scollati, dov’è ormai scisso quel «legame tra rappresentanza e partecipazione che la democrazia dei partiti era riuscita a costruire» (Urbinati, in Beruzzi, Caciagli, & Caruso, 2019, p. 16), grazie al loro forte radicamento territoriale e ideologico. Al loro posto i nuovi partiti, legati a piccole formazioni o a singoli leader carismatici, alcuni dei quali del tutto privi di riferimenti ideologici di lungo respiro (e soprattutto mai alternativi al mainstreaming neoliberista), mostrano modalità di funzionamento che portano dentro di sé e contribuiscono a formare un’idea di cittadinanza assai diversa, dove il guadagno dei consensi elettorali sostituisce l’ambizione a formare la coscienza del proprio elettorato o, meglio, la riempie di contenuti del tutto opposti, assai più prossimi (se non del tutto assimilabili) a quelli di mercato (Baldacci, 2017). Quella che pare profilarsi entro i partiti dell’“uomo forte” è infatti la formazione d’una cittadinanza delegante, che al comprendere predilige l’affidarsi, la cui propaganda chiede di consegnare con fiducia cieca le proprie (individuali e personali) speranze.

Questa consegna in bianco racconta allo stesso tempo di un’apatia e una disaffezione politica che si è formata lungo anni di esaurimento della funzione propulsiva dei partiti, di vasti fenomeni di corruzione, che ha portato vecchie e nuove generazioni a leggere la politica come mero strumento di acquisizione di denaro, potere e/o impunità.

Per i singoli individui, orfani di appartenenze collettive e di luoghi di azione e partecipazione, di ideologie progressiste o rivoluzionarie, sostituite da tensioni progettuali solo individuali e fragili, la necessità di misurare la propria distanza da condizioni di miseria o precarietà ha spinto a cercare fra le dimensioni ascritte della propria identità (Flores D’Arcais, 2018); le uniche rimaste a

disposizione. Livori e frustrazioni connesse alle più recenti criticità esistenziali, economiche e sociali hanno così trovato nei partiti nazionalisti, xenofobi e antifemministi l’opportunità di essere pubblicamente accolte e moralmente blandite.

La contingenza ha offerto nuova linfa a una politica populista e identitaria, per nulla interessata a (e in grado di) rispondere alle diffuse fatiche economiche e sociali, toccandone le reali fonti (Žižek, 2016), ma decisamente interessata a sfruttarne le opportunità elettorali, eludendo parimenti il tema delle responsabilità politiche (Battistelli, 2016). L’exasperazione dei sentimenti di insicurezza, la creazione di uno stato di minaccia permanente e di soggetti minacciosi da cui è necessario (e lecito) difendersi, è parte di un processo di securitizzazione (Bauman, 2016) che ha delineato un passaggio cruciale nell’agenda politica del nostro Paese.

È in questo modo che migranti “economici”, rifugiati, richiedenti asilo e chiunque porti, più o meno evidente traccia di alterità da un profilo auto-erettosi a modello, vengono trasformati in nemici (e non più solo concorrenti) la cui marginalizzazione è presentata quale semplice soluzione delle attuali criticità.

Riconoscersi nel grido di “italiani!”, esibire le proprie “radici” cristiane, mettere in scena la propria virilità e il disprezzo per quelle soggettività che non si piegano al modello eteronormativo, costituiscono parte di un repertorio divisivo (altamente educativo) intriso di odio a cui possono attingere quanti/e non immaginano di poter (o non possono) ambire ad altre opportunità di appartenenza, relazione, trasformazione e possibilità.

L’odio è il perno su cui si edifica e cementa una nuova interpretazione della cittadinanza: fondata sul privilegio di essere “capitati” nella metà fortunata/meno sfortunata del mondo, da cui a quanti abitano nell’altra è “semplicemente” chiesto di sparire; una cittadinanza segnata dal disagio (Palmieri, 2012), priva di tensioni e desideri trasformativi, preludio di immobilità e degenerazione umana e sociale (oltre che economica).

La reificazione del migrante nel nemico pubblico e l’essenzializzazione della sua pericolosità non impediscono solo di scorgerne con sensibilità il profilo (tutto umano) delle comuni

tribolazioni e di individuare nella medesima sorte di oppressione e subalternità una possibile comune via d'uscita (Žižek, 2016). Esse complicano al contempo la possibilità di individuare e gestire altre forme d'odio. È questo il caso di quell'“odio degli odiati” – emblematicamente rappresentato dai fatti di Colonia (Badinter, 2018) – che il timore dettato dal “politicamente corretto” impedisce di leggere e interpretare laicamente e di affrontare con responsabilità politica ed educativa.

4. *L'educazione sociale all'odio: luoghi, prassi, didattiche*

Quello che caratterizza il nostro tempo è dunque un contesto le cui strutture economiche, sociali, politiche e culturali contribuiscono informalmente a produrre un'educazione all'odio, offrendosi come strumenti di un multiforme e diffuso processo formativo. Nella sua presenza, implicita ma strutturale, che consente a questa educazione sociale di agire pur senza dichiararsi (Tramma, 2019), è individuabile una prima ragione della sua forza.

Allo stesso tempo, è mediante le esperienze di odio che questo stesso sentimento trova occasioni per la propria riproduzione, offrendosi come una didattica, informale ma dichiarata. Dai conflitti sociali a sfondo razzista che si consumano nei territori, all'*hate speech* dei social network (Pasta, 2018), alle “arene” televisive dove l'invettiva e l'urlo hanno occupato gran parte dello scenario, l'odio trova oggi infatti esplicite e frequenti possibilità di espressione, trasformandosi a sua volta in strumento della sua condivisione e promozione.

Nella convergenza di queste due educazioni, l'odio subisce un processo che lo rende componente ovvia della grammatica delle relazioni umane, parte di un sentire comune a cui ci si assuefa, abituandosi ad esso, risultando così difficile da individuare/analizzare/contestare poiché inglobato in un clima educativo che è in grado di renderlo parte ordinaria e banale del quotidiano.

La ridondanza delle «parole di odio» (De Mauro, 2016), la loro ricorsività nei differenti ambienti di vita, il loro riecheggiare più o

meno indisturbato, sia nello spazio pubblico reale che in quello virtuale, garantiscono presa ed efficacia a quella che può essere assunta come una pedagogia (informale) dell’odio, entro cui diventa possibile o più facile esternare questo sentimento, al riparo da un giudizio sociale oggi non solo più labile ma la cui efficacia è intaccata dall’anonimato e dalla disintermediazione dei social (Pasta, 2018). Più facile diventa legittimare, minimizzare e giustificare le reazioni di quanti giungono non solo a comunicare la propria frustrazione ma a darne materialmente seguito, contenendo possibili reazioni di sdegno e disapprovazione. Una pedagogia in grado di “normalizzare” l’odio laddove agito, di comprenderne empaticamente ed emozionalmente (oltre che strumentalmente) quanti lo agiscono, permettendo la giustificazione delle sue espressioni più gravi, fino a stravolgere il piano delle responsabilità (come spesso ancora accade nelle cronache di femminicidio o nei casi di eccesso di legittima difesa).

Come ricordato, sebbene in modo del tutto disfunzionale e problematico, i sentimenti e le espressioni di odio forniscono opportunità di fronteggiare complessità e criticità del presente, offrendo un balsamo, inebriante quanto inefficace, contro i sentimenti di insicurezza e vulnerabilità a cui, la nostra contemporaneità espone. Improntata a una morale che separa buoni e cattivi, la sua didattica permette di semplificare le articolate e mobili radici della società odierna, fornendo una narrazione altamente accessibile, agevolmente memorizzabile, semplicemente divulgabile, dove l’“altro” (l’“altra”) è naturalmente o culturalmente diverso/a; è diverso da un “noi” di cui si rivendica la supposta superiorità, morale o biologica, di cultura, di genere o di “razza”.

Una narrazione che assolutizza e congela le differenze, rendendo impraticabile l’idea che esse siano, per i soggetti individuali quanto (sebbene in misura diversa) per quelli collettivi, esito di costruzioni sociali, storicamente situate e soggette pertanto a possibili e multiformi percorsi di trasformazione e formazione. Così ridefinita, l’alterità cessa di essere limite alla propria libertà, occasione di confronto/scontro e crescita, verso cui coltivare la propria e altrui responsabilità (Lopez, 2018).

Questo sentimento di autosufficienza di un “noi” – auspicato come matrice originaria, anche se di necessità sempre ricreato ad arte (Tramma, 2009) – torna così tristemente in auge contrappoendosi, informalmente ma diffusamente, alle finalità interculturali e inclusive espresse dalla pedagogia degli ultimi decenni. In questo connubio vengono nuovamente ammesse, e percepite come normali, espressioni di memoria fascista come “me ne frego” e del “prima gli italiani!”, che espungono dal piano sociale le responsabilità civili ed educative di cui ciascuna soggettività, volente o nolente, porta il peso. Espressioni di odio che recentemente hanno visto unite e complici le dimensioni del privato e del politico, come hanno dimostrato i fatti che, nell’estate del 2019, hanno visto coinvolti l’ONG Sea Watch e la sua capitana Carola Rackete. Nella crisi umanitaria (e di umanità) che si è consumata a Lampedusa (ma si potrebbe dire di molte altre) si evincono i rischi di un utilizzo (informale e intenzionale) dell’odio che permette e favorisce passaggi, contaminazioni, amplificazioni vicendevoli tra il piano del pregiudizio, del comportamento e dell’ideologia (Taguieff, 1999). Passaggi che, in questi ultimi anni, hanno trovato risorse e opportunità e, più raramente, occasioni di contrasto, lasciando sedimentare il portato di un’educazione a/mediante l’odio i cui frutti a lungo saremo tenute/i ad affrontare.

5. Conclusioni: che fare?

Difficile dire quali possano essere i compiti per pedagogisti ed educatori all’interno dello scenario d’odio attuale, soprattutto se non si ritiene che antidoto a tutto ciò esiste già e sia l’educazione, la quale conterebbe in sé, per propria natura (scoperta o inventata che sia), le finalità, gli obiettivi e le prassi per opporsi a tutto ciò, così come gli operatori dell’educazione, per loro vocazione o professionalità, non potrebbero che agire contro l’odio e tutte le discriminazioni dal quale è generato o che genera.

Le concezioni e le prassi dell’educazione (valori di riferimento, obiettivi, soggetti e didattiche) nascono e si radicano in un cer-

to periodo storico; di conseguenza non vi è alcuna razionale e ragionevole certezza che le prassi educative ufficiali o istituzionali non possano affiancarsi e interagire sinergicamente con quelle esperienze educative informali che all'odio educano. Quindi, se non è sufficiente il richiamo a un presunto, e non odiante, universale dell'educazione, quali potrebbero essere alcuni orientamenti per chi opera in ambito educativo e vuole, per la sua collocazione democratica e progressista, contrapporsi all'odio prevalente in questi tempi?

Alcuni stimoli di riflessione e discussione possono essere indicati e praticati da una ricerca pedagogica volta a percorrere con tensione esplorativa la complessa fenomenologia delle dimensioni d'odio che si manifestano e riproducono nei territori della contemporaneità.

In primo luogo, operare il disvelamento, ovvero analizzare con ampiezza e profondità l'insieme delle esperienze educative presenti in una società complessa come l'attuale, per tentare di capire quali siano quelle che generano apprendimenti valoriali, comportamentali, culturali riferibili all'odio; in altri termini dove, come e perché si impara a odiare.

Comprendere perché l'apprendere a odiare oggi assuma particolari digressioni e, più specificamente, a quali generi di bisogni educativi assolvere, a quali compensazioni provveda può dischiudere opportunità di intervento che provino non solo a rispondere ai bisogni individuati ma a collocarsi, consapevolmente e criticamente, all'interno di un "flusso" educativo che provvede già problematicamente a farvi fronte.

In secondo luogo, appare indispensabile operare il disincanto, ovvero riflettere attorno al fatto che non vi sono soggetti sociali, luoghi, presidi, istituzioni di per sé esenti dal rischio dell'odio sociale. Rischi di cui non è naturalmente esente lo stesso panorama dei servizi educativi (formali e non), così come pure non ne sono esenti gli sguardi e gli approcci connessi alle pratiche educative entro cui forme più o meno implicite di razzismo e sessismo possono essere inconsapevolmente coltivate e promosse.

In terzo luogo, operare evitando l'eccesso di delicatezza e di prudenza nell'attribuire responsabilità a soggetti sociali, partiti, movimenti, ideologie a quanti cioè sono, a tutti gli effetti, dei (potenziali) educatori all'odio. Questo appare un elemento cruciale da un lato nel bilanciare pesi e responsabilità pedagogiche in gioco e dall'altro nel ponderare e riconoscere i limiti di un intervento educativo (quello intenzionale) che non può essere ritenuto unico e solo garante di un assetto democratico, egualitario e inclusivo di una società.

In quarto luogo, individuare il tema dell'odio come una priorità, se non la priorità, educativa di questi tempi e inserirlo come tema di discussione e azione principale della propria agenda. L'affastellamento di proposte formative/educative (per le figure educative professionali quanto per le loro utenze) inficia a monte, come noto, l'efficacia di interventi che, viceversa, dovrebbero includere il tema dell'intercultura e dell'inclusione entro le proprie stesse epistemologie, fra i propri fondamentali che invitano a ripensare criticamente/aggiornare costantemente le proprie teorie e le proprie prassi. Gli odianti sovranisti e populistici non ci metteranno altrimenti molto a infrangere quelli che sono illusoriamente ritenuti dei punti di non ritorno della pedagogia e dell'educazione.

Quelli accennati sono considerabili luoghi/contesti entro cui, allo stesso tempo, possono individuarsi le condizioni per un contrasto di queste esperienze educative e dei contenuti che veicolano oppure, come recentemente accaduto, e con enorme gravità, dove possono trovare applicazione interventi volti a un loro più o meno esplicito sostegno politico, finanche istituzionale.

Bibliografia

- Badinter E. (2018). Non c'è femminismo senza laicità. *Micromega*, 6, 50-66.
- Baldacci M. (2017). *Oltre la subaltermità. Praxis e educazione in Gramsci*. Roma: Carocci.
- Battistelli F. (2016). *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Roma: Donzelli.
- Bauman Z. (2016). *Stranieri alle porte*. Roma-Bari: Laterza.
- Benjamin W. (2012). *Tesi di filosofia della storia*. Milano: Mimesis.

- Bocca G. (1968). *Cavallero*. Milano: Longanesi.
- Brambilla L., Galimberti A., & Tramma S. (2019) (a cura di). *Educazione e terrorismo*, Milano: FrancoAngeli.
- Chapoutot J. (2019), *La rivoluzione culturale nazista*. Roma-Bari: Laterza.
- Deaglio E. (2019). *La bomba*. Milano: Feltrinelli.
- De Mauro T. (2016). Le parole per ferire. *Internazionale*.
www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire [28/10/2019].
- Flores D'Arcais P. (2018). Il politicamente corretto, oppio della sinistra. *Micromega*, 6, 3-21.
- Lopez A. G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: Edizioni ETS.
- Mosse G. L. (1968), *Le origini culturale del Terzo Reich*. Milano: Il saggiatore.
- Palmieri C. (2012) (a cura di). *Crisi sociale e disagio educativo: spunti di ricerca pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Pasta S. (2018). *Razzismo 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio on-line*. Brescia: Scholé.
- Piccone Stella S., & Saraceno C. (1996) (a cura di). *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*. Bologna: Il Mulino.
- Taguieff P. A. (1999). *Il razzismo. Pregiudizio, teorie, comportamenti*. Milano: Cortina.
- Tobagi B. (2019), *Piazza Fontana. Il processo impossibile*. Torino: Einaudi.
- Tramma S. (2009). *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*. Milano. FrancoAngeli.
- Tramma S. (2019). *L'educazione sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Urbinati N. (2019). *Prefazione*. In Bertuzzi N., Caciagli C., & Caruso L. *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*. Roma: Ediesse, 13-21.
- Žižek S. (2007). *Considerazioni politicamente scorrette sulla violenza metropolitana*, Udine: Forum.
- Žižek S. (2016). *La nuova lotta di classe. Rifugiati, terrorismo e altri problemi coi vicini*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Zoletto D. (2012). *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.